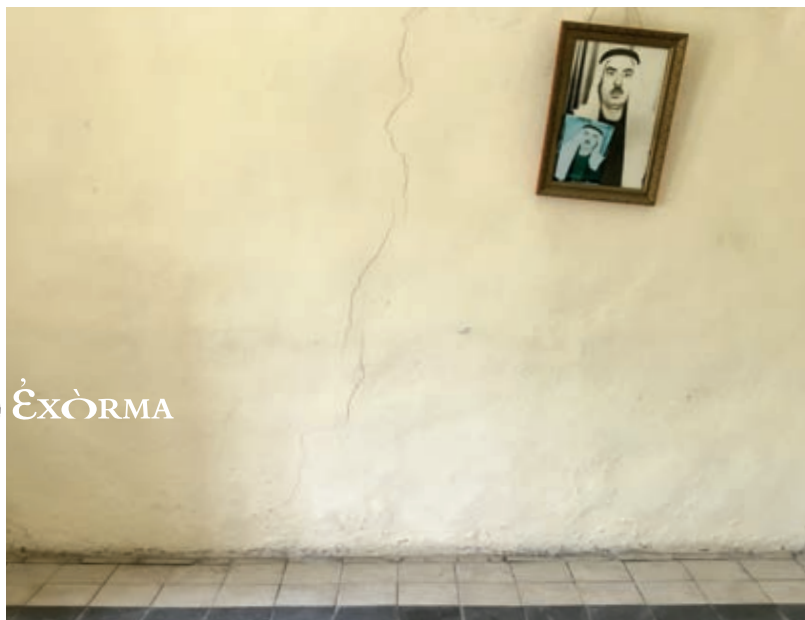


EMANUELA CROSETTI

PALESTINA NONOSTANTE

viaggio in Cisgiordania



ÈXÒRMA



PALESTINA NONOSTANTE

EMANUELA CROSETTI



Questo libro narra la condizione dei palestinesi in Cisgiordania prima del 7 ottobre 2023, soprattutto la loro tenacia, la capacità di non cedere all'odio divorante o a una rassegnata capitolazione praticando una quotidiana resistenza non-violenta per fare fronte all'occupazione israeliana.

Emanuela Crosetti vuole guardare nel modo più incondizionato possibile dentro le storie di quella gente animata dal desiderio e dalla volontà di condurre una vita normale nonostante la limitazione dei diritti fondamentali e della libertà personale.

Sono uomini e donne dei Territori occupati alle prese con le costanti restrizioni, con le barriere e gli innumerevoli ostacoli alle attività economiche, con i muri di separazione, la chiusura delle strade, la sottrazione delle terre, le difficoltà di accesso ai servizi medici in Israele e alle risorse idriche, le retate frequenti e gli arresti indiscriminati. Convivere con l'ansia per il destino delle loro vite è uno stillicidio. Ma la vita deve continuare: andare a scuola o all'università, costruire o ricostruire una casa, mantenere vive le tradizioni culturali e la memoria, coltivare la terra, spostarsi per lavoro o per piacere nonostante l'intensificarsi dei posti di blocco, andare al mercato o incontrare gli amici nei locali pubblici.

L'investimento nelle attività quotidiane è stato e vorrebbe continuare a essere per i palestinesi dei Territori occupati una forma tattica di resistenza pacifica; un insieme di atti quotidiani contro la politica della cancellazione.

Ci auguriamo che questo libro possa anche contribuire a sfumare le rappresentazioni che equiparano tuttora la resistenza palestinese al terrorismo, ora che viviamo uno smarrimento diffuso di fronte alla semplificazione delle opposte visioni del mondo contemporaneo innescata dalla guerra di Gaza. Vorremmo fosse un antidoto alla guerra delle parole in atto, agitate come vessilli identitari, intimidatori, aggressivi per segnare confini invalicabili fra culture e mondi diversi.

Alla distruzione della Striscia di Gaza si aggiungono, nei giorni in cui si dà alle stampe il libro, brutali incursioni militari su larga scala delle forze israeliane in Cisgiordania, ma non è un nuovo fronte: Jenin, Nablus, Betlemme, Hebron, tutta la West Bank, sono da sempre campi di battaglia.

Nel campo profughi di Jenin si contano i morti. Che ne sarà del *sumud* che lì ispira la vita?

Nei vicoli i vecchi rimangono seduti in silenzio davanti alle loro case distrutte e ai negozi devastati, si sgomberano le mazzette e i bambini riprendono a giocare per le strade, nonostante.

PROLOGO

Conosco un solo modo di viaggiare: leggera, senza aspettative né opinioni, al riparo dalla retorica, libera dai lacci del pregiudizio. Voglio che siano i luoghi a indicarmi la direzione, le persone a mostrarmi il cammino, lo stesso viaggio a condurmi, venendomi incontro come un foglio bianco accoglie l'inchiostro della penna.

È con questo spirito che sono partita per la Palestina, guidata da un primitivo desiderio di sapere e con l'animo pronto a ricevere, a imparare.

Ho quindi risalito la corrente, ricongiungendomi all'ordine naturale delle cose, e ho lasciato che accadesse, per dirla alla Paul Bowles, che il fascino della scoperta mi si rivelasse in tutta la sua più elementare magia. Abbandonare la zavorra del pregiudizio è possibile. E allora si scopre che c'è ancora spazio per stupirsi e tempo sufficiente per aprire la strada alle domande, salvacondotto per la conoscenza.

La prima volta che avevo messo piede in Terrasanta era stato nel dicembre 2005, giungendo a Tel Aviv dieci mesi dopo la fine della Seconda Intifada. Si avvertiva tensione nel-

l'aria, un'immota sensazione di attesa come se, da un momento all'altro, potesse ripetersi ciò che era accaduto il 25 febbraio di quell'anno, quando un attentatore suicida palestinese si era fatto "brillare" fuori dallo Stage Club, sul lungomare cittadino, uccidendo cinque israeliani e ferendone cinquanta. Nonostante questo, su quella stessa spiaggia, avevo visto centinaia di coppie ballare, con la musica ad altissimo volume a esiliare timori ed esorcizzare il pericolo.

Credo che anche in seguito su quella spiaggia abbiano continuato a ballare con lo stesso spirito. Così come Oren, il tassista israeliano che da Gerusalemme mi conduceva a Betlemme cambiando di nascosto la targa con una palestinese, credo abbia continuato con le sue corse senza pensare troppo ai rischi. E mi piace pensare che i tre ragazzini israeliani che nella polverosa Valle di Giosafat, sotto il Monte degli Ulivi a Gerusalemme, ho visto salire uno sulle spalle dell'altro per infilarsi a turno dentro l'antica tomba di Assalonne, continuano a giocare nello stesso modo anche oggi.

Diciotto anni dopo, ho deciso di "varcare il muro" per vedere se questo resiliente modo di affrontare una quotidianità sempre sul filo del rasoio appartenesse, nonostante tutto, anche al popolo palestinese. Ho lanciato quindi il cuore davanti a me, come ripete un vecchio adagio arabo, e sono corsa a raggiungerlo.



*Suggerire la possibilità di un cambiamento, sebbene il muro
insistentemente lo neghi.*



*Resistiamo su questa nostra terra a dispetto
delle molte avversità.*

BETLEMME

TENDERE LA MANO

Il muro è come un segnale che recita: “Va’ via di qua”. È intimidatorio. Se vai dal checkpoint verso Gilo, puoi vedere tutto il terreno occupato per la sua costruzione e quello a cui non ci è più possibile accedere. Una parte di questa terra era appartenuta ai miei nonni. Ciò nonostante, dobbiamo continuare a resistere. Continuare con la nostra vita quotidiana è una forma di resistenza. Un esempio di questa resistenza è venire ogni giorno qui, alla Sumud Story House. Gli israeliani vogliono impedirci di vivere spingendoci ad andarcene via. Possiamo resistere attraverso ogni segno di vita, e ogni attività aiuta, perché le attività sono una manifestazione della volontà delle persone a rimanere qui. Puoi organizzare un concerto o un evento culturale. Sono tutti modi con cui raggiungere il mondo e attraverso i quali il mondo può raggiungere noi. (Ghada)

Questa di Ghada è una delle innumerevoli storie incollate sul muro di separazione dal lato di Betlemme. Si possono leggere

tutte, una dopo l'altra, in un'interminabile passeggiata di riflessione lungo la barriera, trasformata dal Natale del 2011 nel "Museo del Muro", per sua natura effimero e temporaneo. La speranza di chi ha raccolto queste storie è che la loro forza emotiva possa aprire nel muro delle crepe che lo conducano a un inesorabile crollo, a una felice dissoluzione.

Sono storie delicate e fragili ma allo stesso tempo dure e inamovibili, più del blocco di cemento armato che le trattiene; storie che non vogliono decorare quella barriera o renderla meno ostile, meno aliena, ma generare un contrasto forte, ribadire la tenacia del vivere quotidiano a dispetto della distruzione, suggerire la possibilità di un cambiamento, sebbene il muro insistentemente lo neghi. Contrasto che è anche e soprattutto resilienza, spirito di comunità, orgoglio delle proprie tradizioni, gioia, determinazione, con secoli di storia alle spalle e, davanti a sé, la speranza per un futuro più generoso. In una parola: *sumud*, un vocabolo che ha dello straordinario. Un tempo voleva dire semplicemente "fermezza", "forza d'animo". Oggi, invece, ha ampliato le sue sfumature di senso. *Sumud* è la terza via, che grida: come sperare contro ogni evidenza?

Una delle tante risposte me la fornisce Nazira, che mi invita a salire in auto per mostrarmi il muro di Betlemme in tutta la sua disorientante interezza. Con il sorriso sulle labbra dietro ai suoi grandi occhiali alla Audrey Hepburn e l'*hijab* rosa pallido, tiene la mano sinistra ben salda sul volante e con la destra bene in vista fa il segno di vittoria con le dita. Guida come James Bond durante un inseguimento. Per comprendere a fondo il senso del termine *sumud* basta guardarla in

volto, Nazira, e godersi il timbro squillante della voce mentre me ne chiarisce il significato.

Sumud è uno stile di vita, attivo e non violento, attraverso il quale non ci si arrende né ci si lascia fagocitare dall'odio, ma si rimane fattivamente connessi alla terra e alla comunità, sfidando l'occupazione con animo pacifico. Ci si prepara alla sofferenza con dignità, aggrappandosi alla propria casa senza abbandonarsi alla disperazione, con i piedi ben saldi e la testa sempre alta.

“Resistiamo” mi dice Nazira tra una curva e un semaforo “ed è una resistenza che fa parte della vita quotidiana delle persone, occupate ad andare avanti e a mantenere viva la speranza di un futuro più giusto e umano. Resistiamo su questa nostra terra a dispetto delle molte avversità. Sai come la chiamano in Sudamerica? Persistenza implacabile. Adoro questa definizione!”.

La Sumud Story House citata nel racconto di Ghada e nelle parole di Nazira, è un'organizzazione palestinese per l'educazione della comunità nella Cisgiordania occupata, situata a ridosso del muro di separazione nella parte che circonda la tomba di Rachele e sorgente di tutte le storie che brillano sulla barriera. La sua colonna portante sono le coraggiose donne palestinesi, che nella loro vita ordinaria mostrano grande capacità di resistenza e difesa di uno spazio di libertà e il cui motto, per l'appunto, è “Il muro non può fermare le nostre storie”.

Una notte dell'estate del 2016 l'esercito israeliano arrivò nei pressi della Sumud Story House e iniziò ad annotare alcune storie riportate sui muri nelle vicinanze della struttura.

Un soldato le leggeva, un secondo le traduceva in ebraico e infine un terzo le registrava, apparecchio alla mano. Cosa ne sia stato di quel rapporto, però, a è tutt'oggi ancora un mistero...

CASA NUOVA, PIETRE VECCHIE

Stasera Betlemme sembra immersa in un sonno innaturale. Vago per la città vecchia in cerca di un locale dove cenare ma non trovo altro che serrande abbassate, porte chiuse e, lungo i bordi delle strade, i resti sparpagliati del mercato del giorno. Nessuno in giro. Solo dopo aver voltato un angolo, ormai rassegnata all'idea di non poter trovare nulla di aperto, ecco una vetrina accesa alla notte, i tavoli vuoti, un inserviente con la scopa in mano e un uomo dietro al bancone a guardare distrattamente la televisione, entrambi con l'espressione scoraggiata di chi non spera più per quella sera di ricevere clienti.

Appena varcata la soglia mi rivolgono uno sguardo incredulo, incerti se essere felici per l'arrivo inaspettato di un ospite o dispiaciuti di dover riaprire cucina, cassa e aria condizionata anziché chiudere tutto e andarsene a casa a dormire. Forse mossi a compassione, decidono per la prima opzione: sorridono e mi porgono il menù. Un menù che, in realtà, si riduce a un solo piatto: lo *shawarma*, l'unico che il cuoco – l'uomo davanti alla tv – ha preparato per stasera, vista l'assenza di avventori e le poche persone in circolazione. Per tutta la durata del pasto, infatti, al di là della vetrina non

transita anima viva, se non qualche gatto a rovistare negli anfratti più bui. Non mi rimane quindi altro da fare, tra un boccone e l'altro, che guardarmi attorno nella grande sala dall'arredamento essenziale e quasi priva di suppellettili. Magra esplorazione. C'è però una curiosa fotografia appesa alla parete di fronte: ritrae una bella casa in pietra, fuori città, attorniata da una natura semplice, un luogo scandito da un ritmo lento e sereno. Hilal intercetta il mio sguardo e, abbandonato il talk show che stava con una certa noia seguendo, anticipa la risposta ancor prima che io formuli la domanda, ansioso di intavolare una conversazione diversa da quella di tutti i giorni con il suo socio.

L'abitazione ritratta nell'immagine è quella dei suoi nonni materni; oggi ci vivono i genitori. Si trova a pochi chilometri da Betlemme, nel sobborgo di Bayt Sahur, non molto lontano da *Il lanciatore di fiori* di Banksy. Credo significhi molto questa dimora per Hilal e che debba avere una storia piuttosto importante alle spalle, altrimenti non se ne starebbe lì, solitaria, sul quel muro altrettanto solitario. Annuisce.

C'è stato un tempo in cui i suoi nonni vivevano nel villaggio di Wallayeh, a sud-ovest di Gerusalemme, in una piccola stanza di un edificio condiviso. Erano rifugiati della *Nakba*, il grande esodo di massa del 1948, e proprio per questo la nonna non aveva mai smesso di sognare una casa che fosse tutta loro, intima e grande abbastanza da accogliere anche i figli a venire.

“Ma mio nonno era inamovibile” mi racconta Hilal “continuava a ripeterle che non se lo potevano permettere, che sarebbe costata troppo. Lei non si dava per vinta e gli propose



Stasera Betlemme sembra immersa in un sonno innaturale.

IL MILITARE TRISTE

Mahmoud mi aveva messo in guardia: per spostarsi nella città di Al-Khalil bisogna avere molta pazienza e pesare molto bene le parole. È una roulette russa di un'ottantina di sbarramenti, uno più uno meno, e di circa venticinque *check-point* israeliani: è pressoché impossibile non affrontarne almeno uno. Io ne ho fronteggiati undici e mi sono sembrati un'eternità.

Checkpoint n. 160 (verrebbe da chiedersi se ne esistono altri 159). Il 160 è stato per me come l'iceberg per il Titanic. Mi fermo con l'auto davanti alla sbarra e aspetto che si sollevi, ma non accade nulla. Allora suono il clacson. Un colpo solo, non vorrei apparire impaziente. Niente. Dall'interno del

gabbiotto, oltre la matassa inestricabile di filo spinato, nessun accenno di movimento, seppur lieve. Dunque insisto e, alla fine, una testa con tanto di elmetto e mitra sotto il naso spunta dalla porta d'ingresso a chiedere che cosa voglio. Uscire, ovviamente. La testa, l'elmetto e il mitra rientrano. La sbarra è sempre abbassata. Al suono ripetuto di altri colpi di clacson il militare esce, stavolta tutto intero, elmetto, mitra, zaino, giubbotto antiproiettile e stivali dal passo pesante. Mi guarda con occhio alienato ripetendo a più riprese che no, di qui si può entrare ma non si può uscire. Peccato che sia l'unico *checkpoint* dal quale lasciare il quartiere di Gheith. Gli faccio notare la targa israeliana della mia auto, alzo il passaporto italiano come una bandiera bianca. Niente. È inamovibile, scrolla la testa, granitico e risoluto, ribadendo ancora una volta che no, di qui si può entrare ma non si può uscire. Allargo le braccia e, a voce alta, inizio così una lunga e ironica sventagliata di inevitabili decisioni che l'esilio forzato nell'area palestinese di Al-Khalil mi obbligherebbe a prendere: cambiare casa, cercarmi un altro lavoro, acquistare un'auto nuova, trovare marito. E aggiungo, cellulare in mano, che potrei iniziare chiamando l'ambasciata italiana a Tel Aviv. Il militare, che aveva ascoltato la mia tiritera con un'espressione tra l'abulico e lo sconcertato, rientra nel casottino alla velocità di una miccia che ha preso fuoco e, dopo alcuni secondi, la sbarra finalmente si alza, maestosa e liberatoria.

Checkpoint della panetteria. Ma della panetteria non vi è alcuna traccia. Conduce ai cancelli d'ingresso della sinagoga, all'interno della Tomba dei Patriarchi, un antico e immenso edificio in pietra, tinta sabbia, metà sinagoga e metà mo-

schea, con una piccola stanza circolare nel mezzo a custodire la tomba di Abramo; su questa si affacciano due finestre munite di grate, rispettivamente lato ebraico e lato mussulmano, tra loro scrupolosamente separate nel mezzo da un vetro antiproiettile collocato a lato del sepolcro stesso. Peraltro la tomba è vuota, ridotta a mero simbolo. Le spoglie si trovano assieme a quelle di Isacco e Giacobbe nei sotterranei dell'edificio, inaccessibili; nel corso degli ultimi secoli pochissime persone hanno avuto la possibilità di visitarli.

“Dove vuole andare?”.

“Alla Tomba dei Patriarchi”.

“Perché?”.

“Per vedere la Tomba dei Patriarchi”.

Silenzio. Mi chiedono quale religione professo, dichiarazione difficilmente confutabile. Mi rifiutano l'ingresso in auto, rimbalzandomi al *checkpoint* successivo, pedonale.

Checkpoint delle scale. Questa volta il nome è giustificato: le scale esistono davvero. Mi sollecitano il passaporto e pretendono che reciti tutti i dati riportati al suo interno. Vogliono accertarsi che io sia proprio io. Ripetuta a memoria la lezione, mi concedono il nullaosta.

Checkpoint della Tomba dei Patriarchi lato nord. È il metal detector attraverso il quale si accede alla sinagoga. Il militare di servizio, una donna visibilmente annoiata, non apre bocca per tutto il tempo del controllo, ma sbuffa senza sosta, come a dare fiato al tempo che non passa. Solo all'ultimo mi rivolge la parola pretendendo di sapere per quanto tempo ho intenzione di rimanere dentro il tempio. 17 o 18 minuti, le rispondo, non certo di più. Si volta dall'altra parte.

Checkpoint della Tomba dei Patriarchi lato sud. Conduce ai cancelli d'ingresso della moschea, all'interno della Tomba dei Patriarchi. Sorvegliato oltre misura, alle numerose domande di rito si aggiungono anche una perquisizione corporale e l'insistenza nel voler comprendere il motivo per il quale desidero visitare la moschea. Al mio "Perché no?", si fanno da parte con riluttanza, ma uno di loro, non del tutto convinto, mi perquisisce una seconda volta la borsa. Via libera.

Checkpoint della Tomba dei Patriarchi lato ovest. È il metal detector che consente l'accesso alla moschea. Un calvario. Ma solo perché c'è un palestinese prima di me al quale mancano solo le mutande all'appello dei vestiti tirati via e degli oggetti depositati per placare l'ira dell'allarme, che di smettere di suonare proprio non ne vuole sapere. Anche qui la guarnigione è al momento affidata a una militare che trascorre tutto il tempo del controllo con gli occhi al cielo, mortificata dalla noia e mortificante per dovere. Non mi rivolge la benché minima attenzione, come se fossi trasparente, lasciandosi distrattamente sfuggire soltanto un'espressione di stanca sufficienza.

Checkpoint Suk a-Laban. È il tornello di controllo che consente l'accesso al suk palestinese della città vecchia, quel dedalo di vicoli e controvicoli in cui l'orientamento è un bene prezioso già perduto alla prima svolta. Di nuovo la garitta è presidiata da una "lei", capelli biondi raccolti, trucco sbandierato, vita sottile, seni trattenuti e una scia di profumo da far perdere i sensi. Se non fosse per quei rigidi abiti verde slavato, la crederei pronta più per una serata mondana che per un turno di guardia. Mi chiede con inappuntabile cortesia se



Gli faccio notare la targa israeliana della mia auto, alzo il passaporto italiano come una bandiera bianca. Niente.

ho intenzione di tornare indietro dallo stesso passaggio, perché il militare che fra poco prenderà il suo posto potrebbe anche decidere, a sua completa discrezione, di non aprirmi la porta girevole. Abile tentativo per dissuadermi dall'attraversare il varco. Che io ignoro.

Checkpoint Wadi al-Ghrus. È l'uscita dall'insediamento israeliano di Kiryat Arba, con conseguente ingresso nella zona palestinese della città. Mi fermo ai piedi del militare di guardia, ritto sul ciglio della sbarra abbassata. È un ragazzo giovane, magro e accuratamente sbarbato, dall'aspetto fervente e ligio che non tradisce emozioni. Taglia corto, senza tanti convenevoli né spiegazioni: da qui non si può passare. Punto. Insisto. Chiama al cellulare il suo superiore e si allontana. Parla o fa finta di parlare per un tempo insopportabilmente lungo e rovente camminando avanti e indietro – anzi, più avanti che indietro – dopodiché ripone il cellulare nel taschino e mi volta le spalle come se fossi improvvisamente scomparsa. Tento una seconda volta dopo un'ora. Il militare di prima deve aver completato il suo turno, sostituito da un collega meno giovane, più corpulento ma altrettanto sbarbato e tuttavia dall'aspetto decisamente più comprensivo e incline al dialogo. Mi spiega che il transito da questa strada è possibile ma non consigliabile, in quanto la parte della città che si trova al di là di quella cortina è considerata molto pericolosa. E ribadisce più volte che, qualora decidessi di superare comunque questa barriera, dall'altra parte le forze dell'ordine israeliane non sarebbero più in grado di proteggermi o accorrere in mio aiuto, semplicemente perché non ce ne sono. Mi assumo il rischio. Lui non è convinto. Riba-

disco che so badare a me stessa. Prova di nuovo a dissuadermi. Ingrano la marcia. La prima sbarra a fatica si alza, riabbassandosi subito alle mie spalle. Quella successiva invece sembra non avere alcuna intenzione di sollevarsi, costringendomi in un limbo senza vie di fuga. Il militare mi lancia un'ultima occhiata supplichevole. Scrollo il capo con fermo puntiglio. E anche la seconda sbarra mi lascia infine libero il passaggio.

Checkpoint Wadi al-Ghrus2. A cinquecento metri dal precedente e con una sola barriera. Qui i soldati di guardia sono molto giovani, si rivelano più curiosi, mi incalzano con domande sulle ragioni che mi portano proprio in questa direzione. Visitare la vetreria più antica della città, per esempio. Si scambiano alcuni sguardi perplessi: della sua esistenza non ne sono al corrente. Visitare la vecchia fabbrica di *kefiah*: alzano le spalle. Poi il quesito più singolare: se ho intenzione di parlare con i palestinesi. Quello più pretenzioso: se sono disposta a fare ritorno entro un'ora. Infine il più eccentrico: una foto insieme. Ora una domanda gliela pongo io.

“Cosa direbbe il vostro superiore se lo venisse a sapere?”

La sbarra si spalanca all'istante.

Devo però ammettere che, nonostante Mahmoud mi avesse avvertito, la sequela dei dialoghi sostenuti uno dopo l'altro a un ritmo così snervante mi ha lasciato addosso una scomoda sensazione di inquietudine, come se avessi appena varcato un *wormhole*, una porta spazio-temporale, e ora mi trovassi a fare i conti con un mondo capovolto, imbarbarito, spodestato del suo ordine naturale. Suggestioni, mi rendo conto dopo poche decine di metri, senza capo né coda.

JENIN

UN GIORNO NELLA VITA

Avere un buon udito, a Jenin, è una maledizione. Ma soltanto quando c'è il mercato e se si ha una lunga lista di oggetti da acquistare. Vi racconto perché.

Jenin non è una città, ma un immenso campo profughi, o perlomeno un campo profughi diventato ormai una città, dove hanno trovato dimora nei decenni tutte le persone che sono dovute fuggire a causa dell'occupazione israeliana. Sono scappate via in cerca di una tregua, ma invano: continuano le incursioni dell'esercito sionista a spazzare la città nell'ansia di arrestare giovani rivoltosi dalla miccia corta e di stanare presunti terroristi nascosti chissaddove. Se così non fosse, non avrebbe ragion d'essere l'esilarante interrogatorio che ho dovuto digerire al *checkpoint* più a nord, in uscita dalla Palestina verso Israele. Protagonista del talk show, una corpulenta donna in divisa militare, sovrabbondante anche nel rigor patrio.

“E lei da dove viene?”

L'AUTRICE

Emanuela Crosetti è una viaggiatrice in solitaria.

Giornalista, fotografa e reporter, ha collaborato con riviste nazionali musicali quali «Buscadero», «Jam», «Chitarre» e alla realizzazione di scatti fotografici per numerose copertine di libri.

Presente come fotoreporter a Oslo, nel 2009, per il conferimento del Premio Nobel per la Pace a Barack Obama e come reporter radiofonica alla Mostra del Cinema di Venezia.

Ha condotto interviste ad artisti di fama internazionale quali Lou Reed, Patty Smith, Jethro Tull, Steve Hackett, Skunk Anansie, Dream Theater, PFM, Negrita, Fiorella Mannoia, Giovanni Allevi e molti altri.

Oltre quattrocento gli artisti fotografati, tra i quali: U2, Paul McCartney, Rolling Stones, Bruce Springsteen, Bob Dylan, David Gilmour, The Who, Sting, Muse, Oasis.

Tiene conferenze di viaggio, è redattrice per testate locali, *travel reporter* per il settimanale svizzero «Azione».

Con Exorma ha già pubblicato *Come ti scopro l'America* (2016).



INDICE

NOTA DELL'EDITORE 9

PROLOGO 11

BETLEMME

Tendere la mano 15

Casa nuova, pietre vecchie 18

La breccia 22

Nulla è come sembra 29

Il giardino della pace 36

AL-KHALIL

La notte dei lampioni ciechi 43

Il militare triste 49

Chiamatemi Al-Khalil 58

Il profeta 69

Il quadro inclinato 73

La lampada di Aladino 80

Piccoli soffiatori di vetro crescono 86

RAMALLAH

Il pozzo ritrovato 93

Luci a Ramallah 99

NABLUS

- La studentessa distratta 103
- La Casa del Mosaico 108
- Maschera antigas 114
- Il buon samaritano 121
- Khaled Bin Al-Walid Street 129
- Quattro canaglie 143

JENIN

- Un giorno nella vita 153

JERICHO

- Inter-mezzo 167
- La sorgente della felicità 170
- Sotto tiro 179
- Ibrahim 190

GERUSALEMME

- Il contrabbandiere 195
- La bottega degli oggetti perduti 201

L'AUTRICE 213

NELLA STESSA COLLANA

Viaggetti in Emilia. Fuori rotta dall'appennino al Po, Paolo Merlini e Maurizio Silvestri, 2024

La ballata delle frontiere. Storie dal secolo belva, Flavio Fusi, 2024

Di questa doppia Roma. Geografie degli opposti e della meraviglia, Alessandro Mauro, 2024

Calvino, Biamonti, Magliani. Il racconto del paesaggio, lo sguardo, la luce, AA.VV, 2023

La lepre e la luna. Sulle tracce delle guaritrici d'Appennino, Mario Ferraguti, 2023

Il carabo di Napoleone e altri enigmatici insetti delle isole atlantiche, Tommaso Lisa, 2023

Verso il Mar Ionio. Un vittoriano al Sud, George Gissing, 2022

Essere Mille. Guida allo sbarco in Sicilia per aspiranti garibaldini, Stefano Cascavilla, 2022

Insetti delle tenebre. Coleotteri troglobi e specie relitte, Tommaso Lisa, 2022

Nannetti, la polvere delle parole, Paolo Miorandi, 2022

Fantasmii dello tsunami, Richard Lloyd Parry, 2021

Donbass. La guerra fantasma nel cuore d'Europa, Sara Reginella, 2021

Ostaggi d'Italia. Tre viaggi obbligati nella Storia, Dario Borso, 2021

Il dio degli incroci. Nessun luogo è senza genio, Stefano Cascavilla, 2021

Memorie dal sottobosco. Un coleottero dei funghi, Tommaso Lisa, 2021

La frontiera spaesata, un viaggio alle porte dei Balcani, Giuseppe A. Samonà, 2020

Una mappa per Kaliningrad. La città bifronte, Valentina Parisi, 2019

Da Vinci su tre ruote. In scooter alla scoperta del genio, Alessandro Agostinelli, 2019

Tre quadernetti indiani, Dario Borso, illustrati da Pietro Spica, 2019

L'acqua alta e i denti del lupo, Emanuele Termini, 2019

Itaca. L'isola dalla schiena di drago, Luca Baldoni, 2019

I sentieri delle ninfe. Nei dintorni del discorso amoroso, Fabrizio Coscia, 2019

Verso il bianco. Diario di viaggio sulle orme di Robert Walser, Paolo Miorandi, 2019

Barcelona desnuda. Fuga nella città: letteratura, luoghi comuni e insoliti cammini, Amaranta Sbardella, 2018

La balena di piazza Savoia. L'immaginario che avevamo in dote, Leopoldo Santovincenzo, 2017

Dalla Corea del Sud. Tra neon e bandiere sciamaniche, Maria Anna Mariani, 2017

Lafcadio Hearn. Le farfalle danzano e le formiche si ingegnano, a cura di Alessandra Contenti, 2017

Sui confini. Europa, un viaggio sulle frontiere, Marco Truzzi, 2017

Artico Nero. La lunga notte dei popoli dei ghiacci, Matteo Meschiari, 2016

Salam è tornata. La parabola ecologica di un uccello sacro nella Siria di oggi Gianluca Serra, 2016

Come ti scopro l'America. Da Saint Louis al Pacifico con i leggendari Lewis e Clark, Emanuela Crosetti, 2016

Con gli occhi aperti. 20 autori per 20 luoghi, AAVV a cura di Andrea Cortellesa, 2016

Se Roma è fatta a scale. Stanno alle strade come traverse però fatte di gradini Alessandro Mauro, 2016

Viaggiatori nel freddo. Come sopravvivere all'inverno russo con la letteratura, sparajurij, 2015

In cammino con Stevenson. Viaggio nelle Cévennes, Tino Franza, 2015

J.L. Kipling. Piccolo bestiario indiano a cura di Alessandra Contenti, 2015

Viagginversi. Sulle tracce dei poeti contemporanei, Valeria Gentile, 2015

Un monaco free-lance. Fra Vietnam e Cambogia, Fabio Morotti, 2015

Treni in corsa nelle notti di Kyoto Patrick Holland, 2015

In vespa a Capo Nord. 9.680 km, 34 giorni, 50 km/h on the road Filippo Logli, 2013

Passaggi. Avventure di un autostoppista Paolo Pergola, 2013

Capo Verde un luogo a parte. Storie e musiche migranti di un arcipelago africano, Marco Boccitto, 2013

Lo zoo delle donne giraffa. Un viaggio tra i Kayan nella Thailandia del nord Martino Nicoletti, 2011

La rotta di Glauco. Viaggi per terra e per mare, Maria Silvia Codecasa, 2011

Mae Nak. Donne vampiro e spiriti famelici dal lontano Oriente Alessandra Campoli, 2011

Taklamakan. La grande caccia al tesoro dell'archeologia, Marc Roubaix, 2010

Mandeville. Storie medievali dal primo viaggio intorno al mondo, Matthew Francis (trad. di Oliviero Pesce), 2010

Chaturman Rai. Fotografo contadino dell'himalaya, Martino Nicoletti, 2010

Storie al margine. Il XVII secolo tra l'Adriatico e i Balcani Tommaso Giancarli, 2009

Statale 17. Storie minime transumanti Barbara Summa, 2009

Miyar. Montagne ai confini del Kashmir Gabriele Maniccia, 2009

Akhoia. In feluca sul Mar Rosso, Francesco Marocco, 2009

Un lungo viaggio in Cisgiordania (seguendo le tappe di Jenin e Gerusalemme, Ramallah e Nablus, Jericho e Al-Khalil, ...) ci svela la vita dei palestinesi nei Territori occupati prima del 7 ottobre 2023.

Entriamo nelle loro case, nella vita quotidiana e, tra città e villaggi sperduti, scopriamo persone animate dalla volontà di condurre una vita normale come forma di resistenza nonviolenta all'occupazione israeliana.

Sono uomini e donne alle prese con le costanti restrizioni, con i muri di separazione, la chiusura delle strade, la sottrazione delle terre, le difficoltà di accesso ai servizi medici e alle risorse idriche, gli innumerevoli ostacoli alle attività economiche, le retate frequenti e gli arresti indiscriminati.

Saranno ancora in grado, oggi, di non cedere all'odio o al contrario di non sprofondare nel pozzo della rassegnazione? Saranno capaci di continuare a coltivare uno stile di vita attivo e nonviolento, in una parola il *sumud*?

Di fronte alla semplificazione delle opposte visioni del mondo scatenata dalla guerra di Gaza ci sorprenderà lo spirito che anima questo viaggio, al riparo dalla retorica.

Conosco un solo modo di viaggiare: leggera, senza aspettative né opinioni, al riparo dalla retorica, libera dai lacci del pregiudizio.

ISBN 978-88-31461-69-6



€ 16,90